

Lo scandalo continua a dilagare dopo l'arresto di Scirè e la liquidazione del vicecapo della polizia Di Loreto

IL VIMINALE NELLA TRAPPOLA DELLE BISCHÉ



Gli uomini coinvolti nello scandalo delle bische. Il capo della polizia, Vicari, il vice capo Di Loreto congedato su due piedi; il vicequestore Scirè, finito nel carcere di Grosseto, e il suo superiore diretto, Melfi, che ancora regge la carica di questore di Roma.

Vicari e il questore sperano di scampare al «terremoto»

Il giudice non ha voluto depositare i verbali di interrogatorio di Scirè — Perplexità a Palazzo di Giustizia Il vicequestore aveva informato un superiore delle sue mosse? — Le indagini sulla protezione ai night

Il Viminale tocca lo scandalo delle bische. E in questo caso il silenzio e il sintonio più eloquente della burocrazia che si è scatenata negli alti gradi della P.S. (dove insieme alle voci di un miriade di trasferimenti si sono subito intrecciate le manovre di vere e proprie cosche per sostituire le teste saltate con altre di assoluta fiducia). Ed è anche il pensiero, imbarazzato silenzio di cui non ha argomenti per giustificarsi dinanzi all'opinione pubblica. Il Viminale tace: oppure c'è un vicequestore, Scirè, considerato il braccio destro del capo della polizia, non sarebbero stati acquisiti elementi di prova e che il vicequestore è stato arrestato in base a un esposto e soprattutto alla possibilità che durante l'istruttoria emergessero nuovi elementi. Insomma si sarebbe agito con una leggerezza che sembra davvero incredibile. Ma non è che una voce.

Negli stessi ambienti giudiziari si è appreso come si è giunti all'arresto della guardia di P.S. Giacomo Maggi. L'agente che era il diretto dipendente di Scirè, avrebbe fatto una telefonata ai biscazzieri, intercettata dalla Guardia di Finanza. Subito dopo Maggi è stato convocato dal magistrato, dinanzi al quale ha negato la circostanza della telefonata. Uscito dal Palazzo e tornato in ufficio l'agente avrebbe però nuovamente chiamato la bisca avvertendo di essere stato interrogato dal giudice. Insomma, due ore dopo era in carcere.

tenere altri elementi dal confronto fra Scirè e la Naccarato che dovrebbe svolgersi quanto prima, nel carcere di Grosseto. E c'è da dire che, serena mattina, al Palazzo di Giustizia, negli ambienti vicini alla Procura, circolavano voci davvero sconcertanti: si dice infatti che contro Scirè non sarebbero stati acquisiti elementi di prova e che il vicequestore è stato arrestato in base a un esposto e soprattutto alla possibilità che durante l'istruttoria emergessero nuovi elementi. Insomma si sarebbe agito con una leggerezza che sembra davvero incredibile. Ma non è che una voce.

Il brigadiere assassinato a Castelgandolfo

Dal racket una traccia per il delitto Laganà?

Sempre valide le tre ipotesi sul giallo



Castelgandolfo, gennaio del '67. Agenti della Mobile con i carabinieri durante una battuta nella tenuta dove il brigadiere Laganà era stato sorpreso dagli assassini.

Il caso Laganà. Uno dei tanti delitti insoliti della capitale, dei «gialli» scolti in archivio nel giro di poche settimane. Eppure, un omicidio con due caratteristiche particolari. L'ucciso era un brigadiere di P.S. e il movente è rimasto oscuro. Anche adesso restano valide le tre ipotesi che tenevano banco allora: una vendetta di braccianti, un traffico illecito nel quale era coinvolta la vittima, oppure l'eliminazione di un personaggio che aveva scoperto troppe cose. E ora il giallo viene legato, sia pure da un sottilissimo filo, al racket e al «bisca».

Mario Laganà era il comandante del posto di polizia di Castelgandolfo. Un piccolo incarico in provincia eppure una vita particolarmente agitata: aveva una grossa auto, il denaro non gli mancava, si dice anche che era proprietario di alcune palazzine. E proprio per questo si parlò di un traffico illecito in cui avrebbe avuto le mani, di contrabbando. D'altra parte Albano è a due passi e i giornali erano ancora alle prese con il contrabbando in convento.

Un delitto strano comunque, con una meccanica singolare. Mario Laganà era uscito, il 12 gennaio 1967, per andare a caccia nella tenuta Torlonia; gli assassini lo hanno trovato disarmato, legato con le cinghie del fucile imbavagliato con una striscia del giaccone che indossava, il brigadiere era stato poi portato fin sulla riva del lago, duecento metri più in là della «Culla del Lago», quartiere generale, anni prima, dei poliziotti che indagavano sull'assassino inoluto di Antonietta Longo, la domestica decapitata.

Laganà, punzecchiato con un coltello, era stato spinto fin sulla riva. Poi gli assassini gli avevano legato sul petto un mazzo, gli avevano sfilato un collantino al torace lo avevano scagliato nel lago ancora vivo. Il corpo fu ritrovato dopo tre giorni, e le indagini furono assunte da Scirè, allora capo della Mobile. Ma soltanto per due giorni. Poi avvenne la sanguinosa rapina di via Gatteschi. Scirè rientrò a Roma, del caso Laganà se ne occuparono il vice questore Morlacchi e il com. missario capo Santoro.

Braccianti, si disse. Era l'ipotesi più facile. In fondo Laganà era stato sorpreso mentre si trovava a caccia, si sapeva che aveva avuto un passato scontro con cacciatori di frodo, il delitto era particolarmente brutale, tale da far pensare a una vendetta lungamente covata. Ma è rimasta soltanto una ipotesi. Normi, fatti, indizi non sono venuti fuori. E allora?

Il contrabbando, o comunque qualcosa di sporco. A un certo punto, alle indagini collaborò anche la Finanza. Nel paese circolarono tante voci, si parlò di misteriosi legami, di gente che veniva da fuori e che faceva spesso tappa presso il posto di polizia. Ma anche in questo campo le indagini si arenarono, alle voci non seguì alcun elemento concreto.

E allora la terza ipotesi, quella che hanno sempre sostenuto i familiari del brigadiere, la moglie, i due fratelli e l'altro stato ucciso perché aveva scoperto qualcosa. Stava indagando su un fatto scottante, non aveva voluto neanche confidarsi con noi... deve essere riuscito a trovare il bandolo della matassa e lo hanno ammazzato per questo, per eliminarlo, perché sapeva troppo e avrebbe mandato qualcuno in galera... Il mistero resta, il caso Laganà è ancora «in evidenza» su qualche scrivania, la formula d'uso per i gialli senza soluzione. Perché c'è sempre una speranza che salti fuori qualcosa, forse il filo che può condurre alla verità.

La morte dell'orefice

Era la ridda di voci continua a circolare quella che collega il delitto delle bische all'assassinio del brigadiere di P.S. Mario Laganà. Non vi sono, ovviamente, elementi diretti, ma esiste un tenue filo tra i due fatti rappresentato da alcune lettere minatorie, giunte a un commissario che stava facendo indagini sulle bische, nelle quali erano ritagli dei giornali con la notizia dell'omicidio e l'avvertimento di chiudere l'inchiesta se non voleva fare la stessa fine. Un giallo nel giallo insomma: e neanche il solo.

Si parla anche di quell'altro sanguinoso episodio avvenuto 7 anni fa: la morte del gioielliere Corrado Ortone. L'uomo era l'amante della Naccarato. Dopo un violento litigio, la donna lo abbandonò un paio d'ore dopo il gioielliere fu trovato senza vita. Sui collo, un colpo al cuore, con eluse l'inchiesta, diretta da Scirè, che all'epoca era a capo del commissariato Porta del Popolo. Ci fu una beca per l'eredità, ma il negozio in via Piemontese finì proprio alla «contessa» Naccarato. Una gioielliera che rendeva bene e che dette alla «contessa» un che di quarto d'ora di notorietà quando ella riuscì a vendere a Maurizio Arena l'anello di fidanzamento per Titti Savoia, all'epoca dell'idillio a 45 giri.

D'altra parte la Naccarato, pur avendo ceduto tre mesi fa il negozio, aveva continuato la sua attività anche nella bisca: in una attività dell'«casa di gioco» infatti era all'istita una vera e propria sala da esposizione, e alcuni oggetti preziosi sono stati anche sequestrati dai finanzieri.

Organizzazione ereditata

Di pari passo alle indagini sulle bische si sviluppano quelle sul racket dei flipper e dei night. Per i flipper l'inchiesta che approntando appunto di questo legame aveva via libera negli uffici di polizia e spesso era riuscito ad ottenere favori sul filo del codice penale. Peraltro, Scirè avrebbe pretepo la sua tesi difensiva, di aver saputo ciò che in via Flaminia c'era una bisca, di aver scoperto controllando le targhe delle auto che era frequentate dalla Naccarato, un informatore che aveva già la vorato per lui anche in passato, di aver chiesto quindi alla donna di continuare a frequentare la casa da gioco per fornirgli i nomi dei tagliatori dei biscazzieri. Scirè avrebbe aggiunto anche che una volta la donna lo aveva messo in condizione di arrestare questi tagliatori, ma che gli agenti inviati sul luogo dell'appuntamento si erano fatti scappare dai ricercati che erano riusciti quindi a fuggire. E ancora il vicequestore avrebbe raccontato di aver rivelato in precedenza tutte le sue mosse a un superiore e di averlo costantemente informato sullo sviluppo dell'operazione.

Ora i giudici sperano di ottenere altri elementi dal confronto fra Scirè e la Naccarato che dovrebbe svolgersi quanto prima, nel carcere di Grosseto.

Marcello Del Bosco

Un altro sconcertante affare all'esame della magistratura

LE ACCUSE CONTRO I GENERALI E I FUNZIONARI DELLA DIFESA

Corruzione, falso e rivelazione di segreti militari Società di comodo eseguivano i lavori che spettavano a un ente statale - Fondi segreti usati senza controlli - Altro procedimento in corso per la vendita di brevetti di armi?

Un'altra notizia-bomba è scoppiata ieri nel palazzo di giustizia. Questa volta — secondo voci autorevoli — si tratta di due procedimenti penali a carico di decine di generali dell'esercito e di numerosi impiegati del ministero della Difesa, i quali avrebbero rivelato progetti militari a società private per far eseguire lavori che, invece, erano stati assegnati ad un ente a partecipazione statale con la consulenza di dipendenti ed ex dipendenti civili e militari del ministero della Difesa. Si dice anche che lo stesso ente

servisse ad un altro gruppo di alti funzionari ministeriali di alti ufficiali per svolgere un illecito traffico di progetti militari e di apparecchiature elettroniche acquistati poi da industrie del settore.

La prima istruttoria, stando alle voci autorevoli, sarebbe stata formalizzata dal pubblico ministero Bruno De Maio, che ha condotto le prime indagini. Il magistrato avrebbe infatti inviato tutta l'inchiesta all'ufficio istruttoria ed ora il giudice Alprandi (lo stesso dello scandalo delle bische protetto dai questori) dovrà valutare la posizione di una quarantina di persone accusate di falso in bilancio, falso in scrittura privata, rivelazione di segreto militare e corruzione.

Sempre secondo le scarse notizie filtrate malgrado lo stretto riserbo che circonda questa indagine, gli imputati si servirebbero di una società a partecipazione statale (la SISPRE) creata nel 1953 con un capitale di poco superiore ai 200 milioni, per svolgere i loro traffici. Pur essendo dipendenti del ministero della Difesa, i personaggi sotto accusa erano stati assegnati a tale società per la progettazione di motori nucleari e di apparecchiature elettroniche.

Il traffico sarebbe stato possibile proprio perché si trattava di «zone economiche» legate al segreto militare. Ma è doveroso chiedersi a questo punto, quale sia stato il controllo degli organismi di Stato (in particolare la Corte dei Conti e la Ragioneria generale dello Stato) sulle attività giudicate illegali dalla Magistratura. Tenendo conto che, in ogni ministero (e quindi anche al ministero della Difesa) esiste una sezione distaccata della Ragioneria generale che dovrebbe proprio controllare le entrate e le uscite di cassa oltre ad un referendum della stessa Corte dei Conti.

Nella tarda serata, un frettoloso comunicato del ministero della Difesa ha ammesso l'esistenza e l'attività della società SISPRE (Società italiana studi propulsione e reazione) sostenendo che «la Difesa era al corrente fin dall'anno scorso delle indagini relative al caso, ed ha collaborato attivamente alle indagini stesse fornendo elementi relativi agli incarichi di studio connessi alla SISPRE ed ai rapporti di servizio esistenti fra il personale militare e civile della Difesa e la predetta società». Il che ovviamente, non spiega come mai il magistrato abbia elevato l'accusa di violazione del segreto militare contro gli imputati civili e militari. Tutte le nuove convenzioni di studio tra SISPRE e Difesa sarebbero state sospese, aggiunge il comunicato: ma ciò che resta da chiarire — e sarà certamente chiarito — non è tanto stabilire la buona fede delle odierne dichiarazioni del ministro Gui quanto il meccanismo grazie al quale, per tanti anni, è stato possibile alla corruzione anidarsi in uno dei gangli più vitali e delicati delle nostre Forze Armate.

La seconda inchiesta riguarderebbe invece due o tre generali e una trentina di funzionari accusati di vendere progetti di armi a società private.

L'esercito nelle università americane

Guerra contro gli studenti



NEW YORK — La repressione contro gli studenti negli Stati Uniti assume le proporzioni di una vera guerra. Accanto a leggi e provvedimenti sempre più duri — fino a cinque anni di prigione e 15 mila dollari di ammenda sono previsti da una legge votata nello Stato della California contro chiunque disturbi lo svolgimento delle lezioni — uno schieramento sempre più massiccio di poliziotti e militari bivacca perennemente intorno e all'interno dei campus universitari. La foto che pubblichiamo ne è esempio eloquente: interi reparti dell'esercito con carri cingolati, armati di tutto punto, si accampano lungo i viali di una delle più famose università americane, quella di Cornell nello Stato di New York.

Una «scoperta» della Sanità sulle diete estive

Chi mangia bene e troppo e chi mangia male e poco

Parte degli italiani — ha accertato — un'indagine del ministero della Sanità — mangia bene o troppo, mangia male o poco. Potremmo rallegrarci per questa brillante «scoperta» — meglio tardi che mai — come si suol dire — delle autorità se ad essa corrispondesse un'interpretazione corretta del fenomeno. Ma così non è. La parte, infatti, che «mangia male o poco» — quanti italiani si trovano in questa incresciosa situazione, se l'11 o il 99 per cento, l'indagine del ministero naturalmente non dice — sembra che lo faccia, diciamo così, per hobby.

Ognuno di noi è condizionato — sostengono gli esperti — da «certe abitudini, acquisite in famiglia». Accade, dunque, per esempio, che l'«italiano medio» in gita domenicale di solito, anziché «mangiare», «bivacca». Perché è un'ignorante, privo delle più elementari conoscenze dietetiche. Agli esperti, neppure «dura» il cervello l'idea che fra il consumo, per «irrazionale» che sia, di un panino, in un pranzo o in una spuntina, e un pranzo «scientifico», magari in una buona trattoria, ci sia qualche differenza di costo.

Con l'avallo, così, di numerosi «autorità accademiche» — quali, ad esempio, il professor Luigi Travisa, direttore del Centro diabetico — il problema viene molto semplificato, riducendosi, e essenzialmente ad un fatto di educazione alimentare. Basterà, perciò, ficcare bene nelle teste degli italiani che «sotto il profilo educativo, il problema ha un duplice aspetto: modo di mangiare e conoscenza effettiva della cucina». E con ciò, siamo tutti a posto, noi italiani: da Gianni Agnelli, al braccante pugliese, al pastore di Orgozolo. Tutti, infatti, dobbiamo ricevere una adeguata «educazione alimentare». Ci soccorre, in questo, una tabella dietetica della FAO, che indica il fabbisogno calorico degli adulti adatto alla temperatura esterna annuale: 2.283; 20°; 3.040 o 2.185; 25°; 2.960 o 2.128; 30°; 2.820 o 2.070.

Ci sorregge ancora, e soprattutto, un autorevole dichiarazione del professor Aldo Maniaco, direttore dell'Istituto nazionale della nutrizione, incaricato presso l'Università di Roma, il quale, in buona sostanza, ci dice: «È caldo, d'estate. Per combattere la comune disappetenza è fondamentale aumentare l'appetibilità della dieta, tenendo conto, per quanto possibile (sic), dei gusti e delle tendenze individuali».

Della Latta ultima versione

«Ermanno fu nascosto in un circolo monarchico»



Rodolfo Della Latta

VIAREGGIO, 6. Il biennio dell'impresa fuochere, Rodolfo Della Latta, continua a sfornare nuove versioni sul caso Lavorini. L'ultima è questa: nel corso del confronto con Marco Baldisseri avrebbe confessato di avere prelevato il corpo del povero Ermanno Lavorini dalla sede del movimento giovanile monarchico, in via Giordano, in un garage. Non si sa se Ermanno è stato ucciso nella sede o se invece è stato portato dopo la morte. Della Latta, secondo alcuni, avrebbe assicurato che il corpo del povero ragazzo è stato per diverso tempo nascosto nella sede stessa.

Inoltre sembra ormai certa che il seppellimento a Marina di Vecchiano non avvenne la sera del 31 gennaio scorso ma molti giorni dopo. Il contratto di affitto della sede garage è stato disdetto il 15 febbraio scorso. Disdetto da chi? Oggi pomeriggio, a Pisa Marco Baldisseri è stato interrogato per un'ora e 45 minuti (dalle 16 alle 17.45) dal giudice istruttore Mazzocchi. E' stato effettuato anche un confronto all'americana: Marco ha riconosciuto fra cinque ragazzi sfilare nell'ufficio del direttore del carcere Don Bosco, Noel Venziano, il francese ritracciato dall'Interpol a Parigi e condotto dalla polizia italiana a Viareggio.